

Giancarlo Andenna
La rete monastica

[A stampa in *Vercelli nel secolo XII*. Atti del quarto Congresso storico vercellese, Vercelli 18-20 ottobre 2002, Vercelli, Società storica vercellese - Fondazione Cassa di Risparmio di Vercelli, 2005 (Biblioteca della Società storica vercellese), pp. 137-159 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.biblioteca.retimedievali.it].

GIANCARLO ANDENNA

LA RETE MONASTICA

1. *L'evoluzione generale del sistema monastico vercellese: i cluniacensi*

Il XII secolo fu un'età di grandi cambiamenti nel campo monastico e canonico europeo e anche sul territorio della diocesi di Vercelli si ebbero trasformazioni rilevanti, ampiamente documentate dalle fonti superstiti¹.

In primo luogo va segnalata la piena diffusione della *cluniacensis Ecclesia*, presente, dopo una cospicua donazione nel 1083 del conte Guido II di Pombia, nella fascia mediana della diocesi vercellese, a Castelletto Monastero, lungo il corso del Cervo, già a partire dalla fine degli anni Ottanta dell'XI secolo². I monaci neri borgognoni ebbero una rapida crescita sotto il vigilante controllo dei conti del Canavese, un gruppo di eredi del donatore. Infatti tra il 1095 e il 1096 i conti Oberto e Ardizzone, in una lettera all'abate di Cluny, Ugo di Semur, parlarono di una *cella Castelliti* governata da un priore, ma negli stessi anni la grande abbazia francese e i suoi monaci, nel preparare il testo del privilegio di Urbano II del 1095, inserirono la stessa fondazione cenobitica negli elenchi dei monasteri sottoposti alla casa madre: «*monasterium sancti Petri de Castellito in episcopatu Vercellensi*»³. La forza economica, politica e sociale del priorato, che, come si vedrà, si inseriva nel robusto sviluppo della pratica della transumanza del bestiame dalle terre a

¹ Per la situazione generale in Europa rimando al bel lavoro di J. WOLLASCH, *Mönchtum des Mittelalters zwischen Kirche und Welt*, Munich 1973.

² Sulla figura del conte e sui documenti della donazione a Cluny rimando a G. ANDENNA, *Alcune osservazioni a proposito delle fondazioni cluniacensi in Piemonte (secoli XI-XIII)*, in *L'Italia nel quadro dell'espansione europea del monachesimo cluniacense*, Atti del Convegno internazionale di storia medievale, Pescia, 26-28 novembre 1981, Cesena 1985 (Italia benedettina, 8), pp. 47-51.

³ *Bibliotheca Cluniacensis, in qua Sanctorum Patrum Abbatum Cluniacensium Vitae, Miracula, Scripta, Statuta, Privilegia, Chronologiaque duplex*, Lutetiae Parisiorum 1614, coll. 516-519.

baraggia nella zona di Greggio, di Castelletto Cervo, di Valdengo, di Buronzo e di Rado, agli alpeggi estivi di Otro e di Moud, sino alle sorgenti della Sesia, è valutabile dal fatto che nei primi decenni del secolo XII la fondazione ottenne due precetti imperiali da Enrico V e da Lotario III (1133-1137)⁴. In questi documenti si assicurava ai monaci la *tuitio*, o difesa, dei sovrani sui beni del donatore, nonché l'immunità sulle proprietà immobiliari, comperate dopo la fondazione del centro monastico, e la cessione dei diritti e dei proventi appartenenti al fisco regio, qualora fossero stati presenti, sull'intera massa dei possessi cenobitici.

Per potenziare lo sviluppo spirituale ed economico dei cluniacensi nella vicina diocesi di Novara, ove funzionava dai primi anni del XII secolo un monastero femminile di Cluny a San Pietro di Cavaglio Mediano, retto da una badessa⁵, papa Innocenzo II nel 1141 donò al priore di Castelletto, Giovanni, la chiesa castellana di San Pietro di Carpignano allo scopo di incrementare le vocazioni monastiche: «*ad religionem monasticam propagandam*». Ma il papa esigeva il pagamento alla Chiesa romana di un censo annuo di tre soldi milanesi⁶. Infatti la chiesa del castello della località, appartenente ai conti di Biandrate, poteva essere stata donata al pontefice Urbano II probabilmente da Alberto di Biandrate, quando il papa fu presente a Milano, città in cui il conte era *vassus* dell'arcivescovo e nello stesso tempo *civis*⁷. Il mona-

⁴ Il privilegio di Enrico V è perso, ma è ricordato nel precetto di Lotario III, edito in MGH, *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae, Lotarii III diplomata*, VIII, Berolini 1927, p. 149, n. 96.

⁵ Per la storia di questo cenobio rimando a G. ANDENNA, *Il monachesimo cluniacense femminile nella 'Provincia Lumbardie' dei secoli XI-XIII. Origine, evoluzione dei rapporti politici con le strutture organizzative dei territori e problematiche economiche e sociali*, in *Cluny in Lombardia*, I, Cesena 1979 (Italia Benedettina, 1), pp. 331-382; inoltre ID, *Il monachesimo femminile cluniacense in Lombardia dalla metà del XIII alla fine del XV secolo*, in *L'Italia nel quadro dell'espansione europea*, pp. 222-245.

⁶ P. F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, VI/2, Berolini 1914, pp. 35-36, ove si trovano anche le riconferme di Celestino II, Anastasio IV, Lucio III.

⁷ Per Alberto di Biandrate rinvio a G. ANDENNA, *I conti di Biandrate e le città della Lombardia occidentale (secoli XI-XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secoli IX-XII)*, Atti del II Convegno di Pisa, 3-4 dicembre 1993, Roma 1996 (Nuovi Studi Storici, 39), pp. 58-65; ma anche ID, *I conti di Biandrate e le loro clientele vassallatiche alla prima crociata, in Deus non voluit. I Lombardi alla prima crociata (1100-1101). Dal mito alla ricostru-*

stero di Castelletto visse anni di grande floridezza economica, testimoniati dalla vasta proprietà immobiliare, che era cresciuta in modo esponenziale rispetto ai beni della donazione originaria. Il quadro completo della grande espansione economica si ebbe nel 1184, quando papa Lucio III confermò, dopo aver garantito la protezione apostolica sul priorato, la proprietà totale di tre villaggi, Castelletto, Parone e Locarno Sesia, gli alpeggi e le foreste sui monti dell'alta Valsesia, un numero imprecisato di mansi in dodici località rurali vercellesi e novaresi e ben 24 chiese, compreso il monastero, con i loro beni. Per quattro di queste fondazioni religiose, Parone, Locarno, Castelletto e Ghislarengo, erano assicurati anche i diritti di decima sia in diocesi di Vercelli, sia in diocesi di Novara⁸.

Il grande sviluppo pose in contrasto il priorato maschile cluniacense di Castelletto con l'istituzione religiosa femminile della medesima congregazione operante a San Pietro di Cavaglio Mediano, oltre la Sesia, in territorio novarese. La ragione del contendere era data dal possesso dell'alpe di Otro in Valsesia, rivendicata dalle due fondazioni religiose, che si misurarono in una azione legale sulla piazza di Casaleggio, all'ombra di un grande olmo, dinanzi ad un giudice nominato dal conte Uberto di Biandrate. Il priore di Castelletto, Guglielmo, aveva fatto pignorare l'alpeggio, sul quale vantava diritti di possesso e di uso la badessa Agnese di San Pietro di Cavaglio Mezzano. Nel giugno del 1192 si giunse alla conclusione del dibattito: non essendovi atti scritti il giudice dovette ascoltare i testimoni prodotti dalle due parti e al termine volle ricevere i *consilia* di esperti del diritto (*aliquorum sapientium*). Ma non potendo discernere la verità, per evitare che si addivenisse ad un giuramento, che le due parti erano pronte a pronunciare, col pericolo che una delle due cadesse nello spergiuro, il giudice decise di affidare la risoluzione della

zione della realtà, Atti del Convegno, Milano, 10-11 dicembre 1999, a cura di G. ANDENNA, R. SALVARANI, Milano 2003, pp. 233-262.

⁸ KEHR *Italia Pontificia*, VI/2, p. 36. Per tutta la rimanente documentazione, di cui si fa cenno, rinvio a G. ANDENNA, *I priorati cluniacensi in Italia in età comunale (secoli XI-XIII)*, in *Die Cluniazenser in ihrem politisch-sozialen Umfeld*, hrsg. G. CONSTABLE, G. MELVILLE, J. OBERSTE, Münster 1998 (Vita Regularis. Ordnungen und Deutungen religiösen Lebens im Mittelalter), pp. 485-521, in particolare 495-496. Ancora utile V. CATTANA, *I priorati Cluniacensi nell'antica diocesi di Vercelli*, in *Cluny in Lombardia*, I, pp. 87-105.

causa al duello giudiziario. La parte sconfitta avrebbe abbandonato il possesso: «*qui cessaverit a prelio cesset a possessione*»⁹. Non sappiamo come sia finita la causa, ma ci sembra importante sottolineare che i monasteri cluniacensi nelle terre vercellesi e novaresi, oltre a svolgere una azione religiosa, soprattutto con preghiere che assicurassero la salvezza eterna a coloro che donavano i loro beni “*pro remedio anime*”, si distinguevano per la loro intensa attività di allevatori di bestiame¹⁰.

Ma l’espansione di Cluny nel territorio della diocesi di Vercelli poteva contare anche su altre grandi famiglie di donatori, che desideravano creare nuove sedi di presenza monastica per ottenere dai cenobiti borgognoni il ricordo nelle orazioni della messa, o meglio la memoria presso Dio delle loro azioni e di quelle dei loro antenati. I loro nomi erano scritti nel *Liber vitae*, che ogni priorato possedeva e che era tenuto sull’altare durante l’ufficio divino. I priori di Castelletto in questi casi agivano da intermediari, come avvenne nel 1127 per Stefano, che ricevette da Oberto, il capostipite dei marchesi di ascendenza aleramica, detti di Occimiano, da sua moglie Berta e dai loro figli Guglielmo, Aleramo, Bernardo, Riprando e Oberto più di cento moggia di terre con relativi diritti di decima sul territorio del castello della stessa località di Occimiano, ma anche in Pomaro, Lu, Conzano e San Salvatore Monferrato. I donatori chiedevano espressamente che il priore di Castelletto costruisse su quei beni un cenobio e vi inviasse dei monaci per governarlo, i quali avrebbero avuto il compito di pregare per le anime dei fondatori e dei loro antenati¹¹. Il superiore di Castelletto

⁹ Il documento, regestato nel Settecento dall’archivista Francesco Frasconi, era posto tra le carte del cenobio di San Pietro di Cavaglio, ma risulta ora irrimediabilmente perduto; un regesto scorretto si trova in L. MAGGIOTTI, *Notizie di Cavaglietto e de’ paesi circonvicini*, Novara 1886, ristampa Novara 1997, pp. 73, 133, n. 35.

¹⁰ Per i problemi relativi all’allevamento del bestiame nel Novarese rimando a G. ANDENNA, *Riflessioni a premessa di una storia locale*, in *Momo. Contributi per la storia di una località chiave del Medio Novarese*, Novara 1985, pp. 8-15; ID., *La costruzione del territorio e del paesaggio novarese tra Medioevo ed Età Moderna*, in *Rogge e castelli tra Sesia e Ticino*, a cura di A. SCOTTI, M. L. TOMEA GAVAZZOLI, Novara 1998, pp. 9-34; ID., *Una terra d’acque tra due fiumi, un lago e montagne bianche di neve*, in *Una terra d’acque tra due fiumi: la provincia di Novara nella storia. L’età medievale (secoli VI-XV)*, a cura di M. MONTANARI, Novara 2002, pp. 13-34.

¹¹ *Recueil des chartes de l’Abbaye de Cluny formé par Auguste Bernard*, révisé et publié par A. BRUEL, V, Paris 1894, pp. 348-351, n. 3996. Per questa linea marchionale

dovette adempiere al mandato e sulle proprietà del marchese sorsero ben due priorati cluniacensi, San Vitale di Occimiano e San Benedetto di Conzano, le cui vicende successive sono state illustrate da Valerio Cattana ai cui lavori rimando i lettori interessati¹². Una ulteriore espansione di Castelletto si ebbe nel Biellese con la fondazione del piccolo priorato di San Giovanni Evangelista di Benna, di cui ben poco si conosce per il XII secolo, in quanto la documentazione, proveniente dall'archivio parrocchiale e dai verbali delle visite di Cluny, riguarda soprattutto il tardo Duecento e il primo Trecento¹³.

Sul monastero di San Valeriano di Robbio, donato a Cluny nel 1081 da un gruppo di membri della famiglia da Besate-da Robbio, legati al territorio della Lomellina, non mi dilungo, in quanto ho già scritto in altra sede¹⁴; sottolineo solo che alla fine del XII secolo questa fondazione, unita per molti aspetti al priorato di San Pietro di Besate¹⁵, stava attraversando una grave crisi finanziaria, da cui riuscì a riprendersi a stento e pertanto non ebbe modo di potersi sviluppare ulteriormente.

R. VERGANO, S. GARDINO, *La donazione dei marchesi di Occimiano ad Alessandria nel 1198*, in *Popolo e Stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa. Alessandria e la Lega Lombarda*, Atti del XXXIII Congresso Storico Subalpino per la celebrazione dell'VIII centenario della fondazione di Alessandria, Alessandria, 6-9 ottobre 1968, pp. 609-621; e anche R. MERLONE, *Gli Aleramici*, Torino 1995 (Biblioteca Storica Subalpina, 212), p. 159.

¹² V. CATTANA, *A proposito di due priorati cluniacensi monferrini della 'provincia Lumbardie': San Benedetto di Conzano e San Vitale di Occimiano*, «Benedictina», 16 (1969), pp. 129-135; ID., *I priorati cluniacensi nell'antica diocesi di Vercelli*, in *Cluny in Lombardia*, pp. 94-95.

¹³ D. LEBOLE, *La Chiesa biellese nella storia e nell'arte*, I, Biella 1962, pp. 141-144; CATTANA, *I priorati cluniacensi nell'antica diocesi di Vercelli*, in *Cluny in Lombardia*, pp. 92-93.

¹⁴ G. ANDENNA, *Origini e vicende del priorato di San Valeriano di Robbio. Contributo alla storia della provincia cluniacense di Lombardia*, «Benedictina», 18 (1971), pp. 234-269.

¹⁵ Su questo priorato e sulla famiglia da Besate rimando a C. VIOLANTE, *L'immaginario e il reale. I 'da Besate': una stirpe feudale e 'vescovile' nella genealogia di Anselmo il Peripatetico e nei documenti*, in *Nobiltà e Chiese nel Medioevo e altri saggi. Scritti in onore di Gert Tellenbach*, a cura di C. VIOLANTE, Roma 1993 (Pubblicazioni del Dipartimento di Medievistica dell'Università di Pisa, 3), pp. 129-133; ma anche ANDENNA, *I priorati cluniacensi in Italia in età comunale*, pp. 503-504.

2. L'evoluzione generale del sistema monastico vercellese: i nuovi ordini

In secondo luogo occorre sottolineare la forte vitalità delle recenti esperienze religiose e dei nuovi ordini monastici, quali i cistercensi e i vallombrosani. La fondazione cistercense di Santa Maria di Lucedio, dopo un'ampia donazione dei marchesi di Monferrato, si inseriva nelle terre diocesane verso il corso del Po, in zone di sterminati boschi e di paludi, un ambiente adatto ai monaci bianchi per la ricerca della solitudine e per l'organizzazione delle nuove forme di produzione agricola, che comportavano l'uso delle acque per finalità irrigue. Poiché l'abbazia è stata studiata di recente, rimando i lettori agli Atti dello specifico Convegno della Società Storica Vercellese¹⁶. In questa sede saranno considerati solo gli atti dei monaci bianchi di Lucedio relativi a questioni di liti con altre abbazie del territorio vercellese.

Più utile alla nostra rassegna risulta invece l'indagine sull'insediamento cistercense di Casalvolone; infatti dal cenobio di Morimondo, a nord di Milano, i monaci bianchi si erano espansi lungo la sponda della Sesia e avevano, prima del 1181, acquistato l'antico monastero benedettino di San Salvatore nei pressi della fortezza di Casalvolone, una fondazione signorile dei *domini* dell'omonimo castello, la quale in precedenza, almeno sino al 1132, era sottoposta all'autorità del vescovo di Novara¹⁷. Come avveniva di solito nel sistema monastico cistercense, i

¹⁶ Per Santa Maria di Lucedio si veda il recente volume *L'abbazia di Lucedio e l'ordine cistercense nell'Italia occidentale nei secoli XII e XIII*, Atti del III Congresso Storico Vercellese, Vercelli, 24-26 ottobre 1997, Vercelli 1999; per gli aspetti economici segnalo le belle pagine di R. COMBA, *Cistercensi fra città e campagne nei secoli XII e XIII. Una sintesi mutevole di orientamenti economici e culturali nell'Italia nord-occidentale*, «Studi Storici», 26 (1985), pp. 237-261; e ID., *Le scelte economiche dei monaci bianchi nel regno di Sicilia (secoli XII-XIII). Un modello cistercense?*, in *I cistercensi nel Mezzogiorno medioevale*, Atti del Convegno Internazionale di studio, Lecce, 25-27 febbraio 1991, a cura di H. HOUBEN, B. VETERE, Galatina 1994 (Studi Storici, 28), pp. 117-164. Si veda anche per il territorio milanese L. CHIAPPA MAURI, *Progettualità insediativa e interventi cistercensi nel territorio milanese*, «Studi Storici», 29 (1988), pp. 645-659; riedito in EADEM, *Paesaggi rurali di Lombardia. Secoli XII-XV*, Roma-Bari 1990, pp. 103-131.

¹⁷ Su questo passaggio G. ANDENNA, «*Non habebant mobilia de quibus possent satisfacere creditoribus*». *La crisi economico-finanziaria dei monasteri del Piemonte orientale in età comunale*, in *Il monachesimo italiano in età comunale*, Atti del IV Convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Abbazia di San Giacomo Maggiore, Pontida, 3-6

monaci di Casalvolone conservarono uno stretto legame con l'abbazia madre di Morimondo, testimoniato ancora da un gruppo di documenti del 1225, contenuti in uno dei volumi dei *Biscioni*. Da tale documentazione si evince che i novaresi, dopo la sanguinosa guerra con Vercelli del 1222-1223, intendevano comperare dai monaci il cenobio per trasformarlo in una imponente fortezza contro la città avversaria. Per impedire l'atto dissacrante, imposto dai novaresi sotto la pressione delle armi, intervenne l'abate del cenobio di Morimondo, quello posto oltre il Ticino, l'abbazia madre, a cui l'abate di Casalvolone doveva obbedienza e rispetto. Le pressioni del superiore milanese ebbero scarso successo e pertanto dovettero interporre la loro autorità sia l'abate di Citeaux, Guido, sia i cardinali Guala Bicchieri, Nicola di Tusculo e Romano di Sant'Angelo, quest'ultimo legato in Lombardia. Essi ottennero la sospensione del contratto di vendita e chiesero che la decisione definitiva fosse demandata al futuro capitolo generale, durante il quale il progetto novarese fu di certo annullato, affinché «i monaci non fossero reputati autori di discordia, visto che era loro compito mantenere la pace»¹⁸.

Anche i monaci vallombrosani, provenienti dal monastero di San Bartolomeo di Novara, una fondazione voluta dal presule Litifredo attorno al 1130, si espansero qualche decennio più tardi a Vercelli e acquisirono l'abbazia di San Benedetto di Muleggio, a pochi chilometri dalla città. In venticinque anni, tra il 1173 e il 1197, come si dirà meglio in seguito, essi comperarono dal vescovo Guala Bondoni ampi beni terrieri nello stesso villaggio di Muleggio, dai *domini* di Casalvolone l'isola di Forcalda nella Sesia e gran parte delle terre della chiesa di Santa Maria di Selve, insieme allo stesso edificio ecclesiasti-

settembre 1995, a cura di F. G. B. TROLESE, Cesena 1998, pp. 86-88; per Morimondo milanese E. OCCHIPINTI, *Il monastero di Morimondo in Lombardia tra tensioni locali e antagonismi di potere (secoli XII-inizi XIII)*, «Nuova Rivista Storica», 67 (1983), pp. 528-546; EADEM, *Fortuna e crisi di un patrimonio monastico: Morimondo e le sue grange tra XII e XIV secolo*, «Studi Storici», 26 (1985), pp. 315-336.

¹⁸ *I Biscioni*, 1/2, a cura di G. C. FACCIO, M. RANNO, Torino 1939 (BSSS. 146), pp. 344-351, 17-31 maggio 1225.

co¹⁹. I vallombrosani svolsero per tutta la seconda metà del secolo XII una aggressiva politica di acquisti terrieri nella zona, in modo da creare una proprietà immobiliare compatta. Infatti nel 1173 essi versarono al vescovo di Vercelli, Guala Bondoni, 100 lire e 50 soldi per acquistare tutte le terre di proprietà episcopale ubicate in Muleggio con annessi diritti di decima. Si trattava di una partita finanziaria complessa, che vedeva interessati all'operazione gli Avogadro, nella persona di Uberto Alamanno. Quest'ultimo come *advocatus* del vescovo sostenne, insieme ai canonici, che la vendita era fatta «*ad melioramentum et utilitatem episcopii*», in quanto con il capitale ricavato erano state comperate delle proprietà in Asigliano appartenenti allo stesso Uberto Alamanno (*terra quam emerat in Asiliano ab Uberto Alamanno*). Ma, poiché sappiamo che il presule favorì alienazioni di beni ecclesiastici e azioni di finanziamento del gruppo familiare degli Avogadro e del suo casato, tanto da essere deposto, rimane il sospetto che la vendita dei beni di Muleggio sia stata realizzata per finalità diverse da quelle indicate. In ogni caso va notato che i vallombrosani in quel momento possedevano una forte liquidità e una piena disponibilità ad espandersi in una zona vicina alla città.

Sette anni dopo lo sviluppo dei monaci di Vallombrosa aveva raggiunto la sponda novarese della Sesia, o almeno il corso del fiume: alcuni membri del casato dei Casalvolone nel 1180 furono costretti, per bisogno di denaro, a cedere all'abate di Muleggio, Alberto, per 100 lire e 7 soldi l'isola detta di Forcalda, ubicata nel territorio della pieve della stessa località di Casalvolone, con i relativi diritti giurisdizionali, contenuti nell'espressione *cum honore et districto*. Risulta interessante notare che Guala di Casalvolone, uno dei *domini* che effettuarono la vendita, dichiarò di utilizzare ben 78 lire «*pro emendis caballis et armis et aliis rebus necessariis*».

I monaci si collocavano in modo deciso nell'economia finanziaria della città e dei grandi casati del territorio diocesano e pertanto svolgevano, attraverso acquisti di terre con moneta contante, una azione di finanziamento a vantaggio di gruppi familiari in ascesa sociale, oppure

¹⁹ ANDENNA, «*Non habebant mobilia de quibus possent satisfacere creditoribus*», pp. 88-90.

di quelli ben inseriti nelle vicende politiche della città, come i Casalvolone. Tuttavia la loro azione era anche indirizzata al potenziamento dei legami economici e vassallatici del presule nei confronti di importanti gruppi capitaneali. In questo senso si ha notizia che Lantelmo Vialardi, membro di una famiglia appartenente alla curia dei pari del vescovo, in anni precedenti il 1193, abbia ceduto ai vallombrosani i diritti sui mulini di sua proprietà. Dopo la sua morte, la vedova confermò l'alienazione effettuata dal consorte e ricevette, a compenso della rinuncia a quanto le spettava, 10 lire pavesi. Infine Uguccione del Pozzo nel 1197 cedette tutti i beni di suo padre in Selve per la rilevante somma di 840 lire, operazione di cui si dirà a proposito di San Genuario di Lucedio²⁰. Il secolo si chiudeva per i vallombrosani con una grande acquisizione di capitali immobiliari, che permisero al monastero di resistere alle crisi che si sarebbero profilate nel corso della seconda metà del Duecento²¹.

Allo stesso modo i Fruttuariensi nel XII secolo si erano diffusi, provenendo da San Benigno di Fruttuaria in diocesi di Ivrea, nel territorio vercellese con la chiesa e il priorato di San Vincenzo di Cavaglia²²; tuttavia la loro penetrazione ebbe una battuta di arresto verso la fine del secolo ad opera delle monache del cenobio della Rocca delle Donne, una fondazione della Chaise-Dieu francese²³.

Anche i vari movimenti dei canonici regolari, che si erano organizzati a partire dalla fine dell'XI secolo, nel corso del XII ebbero modo di insediarsi nel territorio diocesano di Vercelli. Le istituzioni maggiori e

²⁰ Per tutti i documenti relativi ai vallombrosani, di cui si è sin qui trattato, si veda G. SELLA, *Cartario del monastero di Muleggio e di Selve*, Pinerolo 1916 (BSSS, 85/1), pp. 3-36.

²¹ Per questi sviluppi e per la successiva decadenza economica ANDENNA, «*Non habebant mobilia de quibus possent satisfacere creditoribus*», pp. 88-89.

²² A. LUCIONI, *L'evoluzione del monachesimo fruttuariense tra la fine dell'XI e la metà del XIII secolo: dalla «Ecclesia» all'«Ordo»*, in *Il monachesimo italiano nell'età comunale*, Atti del IV Convegno di Studi Storici sull'Italia benedettina, Pontida, 3-6 settembre 1995, a cura di F. G. B. TROLESE, Cesena 1998 (Italia benedettina, 16), pp. 97-138.

²³ *Cartario del monastero di Rocca delle Donne*, a cura di E. DURANDO, in *Cartari minori*, I, Pinerolo 1908 (BSSS, 42/1); A. SETTIA, *Monferrato. Strutture di un territorio medievale*, Torino 1983, pp. 71-74.

più aggressive, in quanto erano nate nel Vercellese, furono la Congregazione di Santa Croce di Mortara²⁴, detta dei Mortariensi, quella di Santa Maria di Vezzolano²⁵ e quella dei canonici del Gran San Bernardo, o Mont Jovet, presente in città con la chiesa di San Bernardo²⁶.

3. Le antiche abbazie benedettine: Santo Stefano

Nel secolo XII si ebbe la crisi economica dei cenobi benedettini tradizionali, tuttavia è testimoniata nello stesso tempo la loro capacità di reagire e di resistere, pur perdendo parti di patrimonio, agli attacchi portati dalle nuove congregazioni e dai nuovi ordini benedettini. In questa sezione si affronteranno in particolare le questioni relative agli antichi monasteri di Santo Stefano, ubicato nella città, di San Michele e Genuario di Lucedio, posto nella grande selva omonima, e di San Nazzaro e Celso, situato oltre la Sesia, nei pressi del castello comitale di Biandrate.

Un monastero di tipo tradizionale, dedicato a San Pietro, sorse invece nel castello di Lenta, ad opera di un capitaneo di pieve della omonima famiglia, che volle istituire con i suoi beni patrimoniali un centro per le vocazioni monastiche femminili del suo casato e di altri gruppi familiari del territorio. Un ultimo accenno alle fondazioni dipendenti da grandi congregazioni straniere, utile per soddisfare una curiosità, può mostrare quanto il mondo della Francia meridionale fosse presente sulle strade fluviali e terrestri del vercellese: la chiesa romanica, con notevo-

²⁴ C. ANDENNA, *Mortariensis Ecclesia. Una congregazione di canonici regolari nel secolo XII*, Tesi di dottorato in Storia Medievale, Università Cattolica di Milano, discussa il 1 marzo 2001.

²⁵ A. A. SETTIA, *Santa Maria di Vezzolano: una fondazione signorile nell'età della riforma ecclesiastica*, Torino 1975 (Biblioteca Storica Subalpina, 198); Id., *Vezzolano: il primo secolo di vita*, in *Santa Maria di Vezzolano: il pontile. Ricerche e restauri*, a cura di P. SALERNO, Torino 1997, pp. 39-45.

²⁶ L. QUAGLIA, *Fondation de l'hospice du Mont-Joux par Saint Bernard*, in «Novarien.», 10 (1980), pp. 12-19; G. ANDENNA, *Documenti intorno al culto di san Bernardo d'Aosta nel Novarese (secoli XII-XVI) con alcune riflessioni sull'uso etico e politico di una agiografia*, in «Novarien.», 10 (1980), pp. 86-108.

li sculture, di Santa Fede di Cavagnolo era una cella dipendente dalla grande chiesa santuariare, meta di numerosi pellegrinaggi, sul cammino di San Giacomo di Compostella, di Sainte Foys de Conches.

Il cenobio di Santo Stefano²⁷, ubicato all'interno della città (*intra civitatem Vercellarum*), o per altri nelle sue immediate vicinanze, appena fuori l'omonima porta, era già attivo alla fine del X secolo, in quanto menzionato in un privilegio di Ottone III²⁸. Per quell'epoca non rimangono documenti, al contrario si conservano a Milano numerose pergamene per i secoli XII-XV, edite da Giulia Bologna²⁹. Per l'età che qui ci interessa sono disponibili solo quattro documenti. La loro lettura permette di ipotizzare che il cenobio avesse ancora una notevole forza economica, unita ad una capacità di intervento negli investimenti produttivi, connessi allo sfruttamento della forza idraulica delle acque. Inoltre la buona disponibilità di denaro liquido, da utilizzare in operazioni finanziarie, fu testimoniata da un prestito di 40 lire effettuato dai monaci nel 1191 nei confronti di Manfredo Bicchieri, il fratello di Guala, che in quel momento non era ancora stato promosso alla dignità del cardinalato. L'operazione economica, a cui diede il proprio assenso il vescovo Alberto, fu realizzata il 6 aprile e fu mascherata da una falsa vendita *ad proprium* ai monaci per 40 lire pavesi di beni nel castello di Casalrosso (*in castro*), di proprietà di Manfredo, sui quali il Bicchieri vantava anche "*honorem et districtum*". Subito dopo aver steso il fittizio atto di acquisto, l'abate Robaldo, in accordo col priore Alberto e con altri sette monaci e due vassalli del cenobio, indicati con la qualifica di *milites*, e precisamente un membro della famiglia Oculobello e un membro del casato detto "*de donna Adalaxia*", cedette a Manfredo gli stessi immobili "*per rectum et gentile feudum paternum*", in modo che egli potesse farne ciò che volesse, esclusa la vendita *ad proprium*. Tuttavia, poiché si trattava di una investitura beneficiale, l'abate gli richiese la

²⁷ V. MANDELLI, *Il Comune di Vercelli nel Medioevo*, Vercelli 1857-1861, III (1858), pp. 143-145.

²⁸ MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae, Ottonis III Diplomata*, Hannoverae 1893, 1° novembre 1000, n. 384, pp. 812-814.

²⁹ G. BOLOGNA, *Le pergamene di Santo Stefano di Vercelli*, Milano 1972; tutti gli atti che seguono, relativi a Santo Stefano, sono tratti dal volume.

prestazione del giuramento di fedeltà «*contra omnes homines sicut vasallo suo domino*». Effettuato il giuramento, Manfredo fece introdurre nell'atto una eccezione: egli si riservava la possibilità di riacquistare i beni venduti, più altri del cenobio, sino ad una somma di 60 lire pavesi, come era meglio chiarito in un altro documento, che non ci è pervenuto. Da quest'ultima clausola appare in modo evidente che si tratta di un prestito garantito da una ipoteca, cioè con cessione al creditore della proprietà dei beni, il cui reddito era però goduto dal debitore. L'interesse sarebbe stato versato alla fine, quando Manfredo avrebbe reso ai monaci il capitale prestatato, con una maggiorazione non specificata, ma in ogni caso non superiore alle 60 lire, per ottenere la restituzione della proprietà degli immobili³⁰.

Una ulteriore prova della disponibilità di denaro liquido è rintracciabile in una carta del 1196, con cui il priore Alberto comperava dai fratelli Uberto e Guglielmo Penuello, piccoli proprietari terrieri, per 20 lire e mezza pavesi tutti i loro beni immobiliari posti a Roncarolo, nei pressi di Ronsecco³¹. Sembra di capire che il cenobio in quel periodo fosse impegnato a ricuperare terre e affitti che da tempo non riscuoteva, come appare da un arbitrato scritto l'8 gennaio 1196 nella sede dei consoli di giustizia di Vercelli. Il priore Alberto era allora in lite con un affittuario di Roppolo, Gualfredo di Crova, che a suo giudizio non versava "*fictum et drictum*", in quanto corrispondeva solo 10 denari di Susa all'anno. Al contrario il monaco sapeva che l'affittuario era tenuto a dare anche dei censi in natura, relativi al riconoscimento della signoria fondiaria del monastero; pertanto, dopo aver costretto Gualfredo ad accettare un arbitrato, pronunciato da una persona del luogo di Roppolo che conosceva le usanze di quel territorio, il priore si vide attribuire una più consistente quota di affitto e di censi di natura signorile, cioè 16 denari di Susa per le terre, 4 staia di avena, mezza mina di vino e ogni due anni un pane, un pollo e un fascio di fieno³².

Ma il documento più interessante per dimostrare che anche i monaci benedettini tradizionali, e non solo i cistercensi, si inserivano nelle operazioni finanziarie finalizzate alla creazione di investimenti produttivi,

³⁰ BOLOGNA, *Le pergamene di Santo Stefano di Vercelli*, pp. 4-6, n. 2.

³¹ BOLOGNA, *Le pergamene di Santo Stefano di Vercelli*, pp. 7-8, n. 4.

³² BOLOGNA, *Le pergamene di Santo Stefano di Vercelli*, pp. 6-7, n. 3.

legati all'uso dell'acqua come forza per produrre energia idraulica, risale al 28 giugno 1183. Si tratta di un accordo tra l'abate Opizone, attorniato dal priore Robaldo, da quattro monaci e da due conversi, e l'uomo d'affari vercellese Ottobono Benedetti. L'abate versò a Ottobono 50 lire pavesi per poter acquisire dei diritti sull'acqua di una roggia che correva entro il fossato della città (*que currit per fossatos Vercellarum*) verso il monastero; nel contempo associò lo stesso Ottobono nella proprietà della terra su cui transitava la roggia nelle immediate vicinanze della porta di Santo Stefano. Si capisce dai successivi patti che la terra su cui Ottobono aveva scavato la roggia e l'acqua della medesima sarebbero state possedute in comune dai due contraenti al solo fine di costruire dei mulini. Invece il diritto di pesca sarebbe rimasto in piena proprietà del Benedetti. L'abate volle anche specificare che le spese per edificare i mulini sulla roggia sarebbero state comuni, e a sua volta Ottobono impose che i monaci consegnassero tutto il grano del monastero ai mugnai *ad macinandum*. Infine era previsto il diritto di prelazione qualora una delle due parti contraenti avesse deciso di vendere la propria quota³³.

Come ho già avuto modo di chiarire parlando di Santa Giulia di Brescia³⁴, o di San Lorenzo di Novara, i cenobi urbani, o ubicati a ridosso delle mura, furono direttamente operativi nei settori di sviluppo urbanistico e artigianale. Anche per Vercelli mi sembra valida questa constatazione, tuttavia l'assenza di ulteriore documentazione ci impedisce di sapere quale sia stato il ruolo del monastero nelle vicende urbanistiche della città, o meglio quante case furono edificate sulle terre monastiche poste immediatamente a ridosso della porta detta di Santo Stefano. Gli studi di Giuseppe Gullino mostrano che in quella zona fu realizzato un ampio insediamento urbano, ma l'assenza di documenti rende impossibile sapere se l'urbanizzazione si realizzò sui beni del cenobio e con quali modalità avvenne³⁵. Probabilmente anche a Vercelli

³³ BOLOGNA, *Le pergamene di Santo Stefano di Vercelli*, pp. 3-4, n. 1.

³⁴ G. ANDENNA, *Il monastero e l'evoluzione urbanistica di Brescia tra XI e XII secolo*, in *Santa Giulia di Brescia. Archeologia, arte e storia di un monastero regio dai longobardi al Barbarossa*, Atti del Convegno Internazionale, Brescia, 4-5 maggio 1990, Brescia 1992, pp. 93-118.

³⁵ G. GULLINO, *Uomini e spazio urbano. L'evoluzione topografica di Vercelli tra X e XIII secolo*, Vercelli 1987; per la vicinia di Santo Stefano, pp. 55-56.

dovette essere utilizzata la tecnica giuridica già sperimentata da Santa Giulia di Brescia e da San Lorenzo di Novara, consistente nella cessione in affitto perpetuo, ad opera dei monaci ai possibili locatari, del suolo su cui sarebbe sorta la casa, con l'obbligo imposto ai medesimi affittuari di edificare l'abitazione (*contractum ad hedificandum*). Questi ultimi sarebbero rimasti padroni della casa da loro costruita, mentre il suolo sarebbe rimasto di proprietà del cenobio; qualora l'affittuario avesse voluto vendere l'edificio, avrebbe potuto farlo liberamente, previa offerta dello stesso al monastero per diritto di prelazione. In caso di rifiuto l'affittuario avrebbe potuto alienare l'immobile al miglior compratore e i monaci sarebbero stati obbligati ad affittare in perpetuo, senza ulteriore aggravio di canone, a quest'ultimo la terra su cui era ubicata la costruzione.

4. *Le antiche abbazie benedettine: San Michele e Genuario di Lucedio*

La situazione di grave indebitamento di questo antichissimo monastero, già attivo nel 707 in piena età longobarda, è testimoniata dal privilegio papale di Eugenio III inviato tra il 1151 e il 1152 all'abate Costantino³⁶. Nella lettera il papa, dopo aver elencato tutte le proprietà immobiliari, chiedeva che i monaci mettessero in ordine le loro finanze per favorire la ripresa spirituale della fondazione. Al fine di potenziare il risanamento economico il pontefice concedeva al cenobio l'esenzione dal pagamento delle decime sacramentali per i *novalia*, cioè per le terre di recente bonificate e direttamente lavorate dai monaci. Nel contempo Eugenio III conferiva al vescovo di Ivrea, Guido, l'incarico di risolvere una complessa controversia con la vicina abbazia cistercense di Santa Maria di Lucedio per la proprietà della corte di Leri, che i monaci bianchi si erano fatti consegnare ingiustamente. La corte fu restituita il 13 giugno 1152 e il documento di iniqua cessione fu distrutto. Ma i cistercensi pretesero che i monaci di San Michele e Genuario di Lucedio con-

³⁶ Tutta la documentazione del XII secolo relativa a San Michele e Genuario di Lucedio è reperibile in ANDENNA, «*Non habebant mobilia de quibus possent satisfacere creditoribus*», pp. 70-75.

segnassero ampie proprietà terriere sui confini delle terre di Santa Maria, che in questo modo si incuneavano verso la corte in discussione.

L'opera di riorganizzazione amministrativa dovette proseguire, mentre l'abate Costantino pensava di poter recuperare altri immobili, che da tempo erano considerati persi. A tal fine ottenne da Federico I nel gennaio del 1159 un precetto in cui, oltre ad elencare le corti del cenobio, sia direttamente amministrate, sia rivendicate, il sovrano, dopo aver concesso la *tuitio*, prese atto che «*ab antiquo cenobium diminutum est multis possessionibus*». Pertanto stabiliva che «nessuna città, nessuna persona, nessun vescovo, che possedevano beni di proprietà del monastero, potessero difendersi, né difendere la loro acquisizione con la prescrizione legata al fatto che erano trascorsi duecento anni».

Morto Costantino, il suo programma di ricupero dei beni e di risanamento delle finanze fu abbandonato e ripresero le difficoltà economiche, tanto che tra il 1178 e il 1179 furono attuate tre gravi alienazioni con il consenso del vescovo di Vercelli e degli *advocati* del cenobio per un totale di 1031 lire pavesi. Infatti nel giugno 1178 l'abate Oberto cedette a Guala Capella, preposito della chiesa pievana di Santhià, per 160 lire, la chiesa di San Nicola, posta appena fuori del centro abitato, con tutti i suoi beni nel castello del luogo e nei villaggi di Tronzano e di Carisio, nonché nel centro incastellato di Cavaglià. Con le terre furono ceduti anche i diritti giurisdizionali, compresi "*honorem et districtum*", mentre il capitale ottenuto fu immediatamente devoluto per sanare «*debitis que nimis urgebantur*». La cessione non comportava il passaggio di proprietà, ma la semplice attribuzione dell'usufrutto, realizzata con un contratto "*ad censum reddendum*", tuttavia il censo era limitato all'offerta annuale di un cero di una libbra e di due colombi da presentare all'altare dell'abbazia durante la festa di San Bononio. Dal contratto erano esclusi i vassalli della chiesa di San Nicola, che avrebbero dovuto continuare a servire l'abate.

Uguale formula contrattuale fu utilizzata il 9 febbraio 1179 dallo stesso Oberto, che concesse al *civis et dominus* Alberto del Pozzo tutti i beni terrieri abbaziali nella località di Selve, dotati di diritti giurisdizionali (*cum honore et districto*), con l'esclusione della chiesa del villaggio, dedicata a Santa Maria, e delle sue proprietà. Alberto versò 421 lire pavesi, che furono subito date a numerosi creditori «*pro pagando debito ipsius ecclesie*». Tra questi ultimi era elencato anche Alberto, che, pur

rinunciando alla chiesa di Santa Maria, ottenne il diritto di partecipare insieme all'abate alla designazione dei sacerdoti in cura d'anime della località. Anche in questo caso il censo annuo era irrisorio in quanto prevedeva l'offerta di una candela e di un denaro pavese.

Un ulteriore atto, stilato nella stessa giornata del 9 febbraio 1179, chiarisce le ragioni dell'esclusione dalla cessione della chiesa di Santa Maria di Selve, i cui beni servivano a mantenere il sacerdote in *cura animarum*. Inoltre l'abate continuava a godere di alcuni diritti sulla stessa chiesa, in quanto il prete officiante avrebbe dovuto corrispondergli ben tre lire pavesi nel caso di un soggiorno del papa a Vercelli, dieci soldi nell'eventualità di un passaggio di un cardinale e venti soldi nell'evenienza di un viaggio a Roma dell'abate. Quest'ultima eventualità si realizzò in pochi giorni, poiché l'abate partecipò al III Concilio Lateranense.

Di ritorno da Roma le difficoltà aumentarono ancora: nel novembre 1179 ci fu una alienazione di beni immobiliari per saldare un ulteriore debito di 300 lire, contratto in ragione di un terzo per acquistare i cereali, probabilmente necessari per le semine autunnali. Questa volta non fu usata la formula *ad censum reddendum*, ma fu utilizzato il contratto di alienazione di proprietà, in quanto la vendita avvenne *iure proprietario nomine*. Gli acquirenti erano i cistercensi di Santa Maria di Lucedio, i quali per 450 lire ebbero la corte di Leri con il castello, il villaggio, i prati, i campi e le vigne, ma anche i diritti giurisdizionali e i diritti di decima legati alla cappella del castello, che era pure ceduta ai monaci bianchi. Sulla corte inoltre vantavano diritti a diverso titolo molte persone della società comunale vercellese: in primo luogo Ambrogio, Giacomo e Ardizzone, figli del fu Manfredo Nuxantis, che detenevano da tempo la corte di Leri *pro feudo*, probabilmente come pegno per un prestito. Tra le clausole della vendita vi fu l'obbligo di restituire subito ai Nuxantis la somma di 150 lire, che furono dedotte dal capitale incassato per l'alienazione; infatti i cistercensi chiedevano che la corte non avesse alcun gravame per poterla coltivare direttamente. Le rimanenti 300 lire furono versate ad altri creditori e un rappresentante dell'abate giurò che *«magnum debitum iminet ipsi ecclesie, nec (monachi) habent de mobilibus rebus ad vendendum unde possint ipsum debitum sanare»*. L'operazione economica, che impoveriva ulteriormente il vecchio cenobio, sottoposto alla giurisdizione episcopale, fu approvata e sottoscritta

dal vescovo di Vercelli, Guala Bondoni, e da numerosi canonici della cattedrale. Solo più tardi, e probabilmente nel novembre 1183, l'atto fu controfirmato anche dal cardinale legato Uberto di San Lorenzo in Damaso, meglio conosciuto in Lombardia e a Milano, città da cui proveniva, con il nome di Uberto Crivelli, il quale era stato creato cardinale prete nell'agosto 1182. In due anni l'abbazia aveva perso due corti e una chiesa con tutte le sue pertinenze, ma l'aspetto più grave della questione era dato dal fatto che i beni erano stati svenduti.

Lo possiamo sapere analizzando il contenuto di due pergamene del 1183 e del 1197. Nella prima, scritta il 10 novembre 1183, Uberto Crivelli risolse una vertenza, sempre relativa alla corte di Leri, che contrapponeva il nuovo abate di San Genuario, Ottone, all'abate cistercense di Santa Maria di Lucedio. Ottone chiedeva la restituzione del centro economico e di una parte del territorio in quanto sosteneva che l'alienazione del 1179 non era valida per due ragioni: in primo luogo perché «*non iusto pretio celebrata fuit*», e poi perché era stata realizzata contro le disposizioni del precetto imperiale del 1159, che proibivano la dispersione dei beni del suo monastero. Al contrario il cistercense, Folco, affermava che la vendita era stata effettuata con tutte le formalità di rito e che era stata imposta dal fatto che il cenobio di San Genuario era iugulato da un debito esterno gravissimo, probabilmente contratto durante le guerre tra i Lombardi e il Barbarossa. La sentenza fu affidata ad un collegio di giudici, tra i quali spiccavano il vercellese Medardo, che qualche mese prima aveva ricevuto a Costanza, a nome della città eusebiana, il celebre diploma di Federico I, e il milanese Ottone Cendalario, *assessor* del cardinale, un uomo appartenente al ceto consolare e successivamente divenuto giudice della curia imperiale. Il collegio giudicante dichiarò che la richiesta dell'abate Ottone non doveva essere accolta e pertanto la corte di Leri doveva restare in proprietà dei cistercensi, che di certo pagarono l'immobile molto meno di quanto valesse. I monaci bianchi, che avevano ormai acquisito un rapporto molto stretto con il papato, vollero che la sentenza fosse confermata dall'autorità apostolica ed ottennero la ratificazione con una lettera di Celestino III del 27 giugno 1195.

Tuttavia, nonostante gli autorevoli pareri delle autorità giudiziarie, è certo che i beni di Leri furono svenduti; infatti il figlio di Alberto del Pozzo, Ugucione, nel 1197 vendette, come si è già detto, al vallom-

brosano Pietro, abate di San Benedetto di Muleggio, tutti beni acquistati da suo padre nel 1179 nella località di Selve dai monaci di San Genuario per 421 lire pavesi. I vallombrosani sborsarono ben 840 lire, cioè il doppio di quanto gli immobili erano costati ad Alberto, anche se nella vendita di Uguccone era compresa la chiesa di Santa Maria di Selve e le sue proprietà, escluse dalla precedente alienazione. In ogni caso il prezzo stabilito nel 1179 era di gran lunga inferiore a quello reale. La situazione di crisi dell'antica abbazia si protrasse per tutto il XIII secolo, durante il quale il comune di Vercelli ordinò nel 1242 la costruzione del borgo franco di Crescentino proprio sulle terre di San Genuario³⁷.

4. *Le antiche abbazie benedettine: San Nazzaro Sesia*

Il cenobio, posto ad oriente della Sesia sul territorio dell'antico castello di Biandrate, fu fondato alla metà dell'XI secolo dall'intera compagine dei conti di Pombia, guidati dal vescovo di Novara Riprando e dai suoi fratelli Adalberto e Guido. Fu dedicato ai martiri milanesi Nazario e Celso e i donatori offrirono all'ente ecclesiastico un decimo delle loro proprietà, affinché i monaci avessero di che mangiare, di che vestirsi e la possibilità di dispensare elemosine ai poveri e di pregare Dio giorno e notte per la salvezza delle anime dei fondatori e di quelle dei membri del loro casato³⁸.

Il monastero sorse a pochi chilometri dal potente castello comitale, che in seguito diede il nome ad un ramo dei conti di Pombia, i conti di Biandrate, ma non possediamo la documentazione per il periodo più antico del cenobio. Una parte delle carte del medesimo, depositate pres-

³⁷ F. PANERO, *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna 1988, pp. 43-95; M. OGLIARO, *Le origini di Crescentino*, Vercelli 1976, pp. 55-65; per la storia di San Michele e Genuario nel Duecento rinvio a ANDENNA, «*Non habebant mobilia de quibus possent satisfacere creditoribus*», pp. 75-80.

³⁸ Sul cenobio di San Nazzaro Sesia rimando a A. AINA, *L'abbazia dei Santi Nazario e Celso*, Vercelli 1973; una rapida sintesi con riferimenti ai membri della famiglia comitale e alla successiva bibliografia in G. ANDENNA, *Abbazia incastellata di San Nazzaro Sesia*, in *Da Novara tutto intorno*, Torino 1982, pp.189-198. Una notizia relativa alla fondazione in S. RAVIZZA, *La fondazione dell'abbazia dei Santi Nazario e Celso in San Nazzaro Sesia*, Vercelli 1974.

so l'Archivio di Stato di Novara, sono giunte in pessimo stato di conservazione e risultano di difficile lettura. Tuttavia è qui possibile dar conto di almeno sei documenti, attribuibili al XII secolo, appartenenti al fondo conservato a Novara, nonché di una piccola pergamena del 1188 del Fondo Morbio, ora conservato in Germania alla Universität und Landesbibliothek di Halle.

Quest'ultima pergamena fu scritta a Biandrate dal notaio Ugo, per ordine del giudice Guido, e contiene la *confessio* di tre abitanti del luogo che nel 1188 testimoniarono per i figli di Opizzone Calegario, probabilmente dopo la morte del padre, che lo stesso Opizzone e suo nonno Cozio avevano offerto molti anni prima alla chiesa di San Nazzaro un moggio di terra, la quale era stata in seguito sempre utilizzata e lavorata dalla famiglia, a patto che ogni anno fosse versato al cenobio un fitto di 12 denari imperiali per la festa di san Martino o entro quattro mesi dalla stessa. La piccola pergamena, che contiene i nomi di una decina di abitanti di Biandrate, mostra come i monaci avevano esteso la loro attività religiosa anche al mondo dei piccoli proprietari terrieri del castello, che per poter godere, come avveniva per i conti, delle preghiere della comunità ecclesiastica, erano disposti a cedere delle terre in ipoteca al fine di ottenere una messa di commemorazione, pagata ogni anno con una somma derivante dal lavoro del campo ipotecato. Uno dei personaggi, che effettuò la *confessio*, era il gastaldo del luogo, diretto responsabile della vita quotidiana della comunità rurale, il quale agiva probabilmente per richiesta del *minister et procurator* di San Nazzaro, il *dominus* Guglielmo, che non sembra fosse uno dei monaci³⁹.

Al contrario, dalle numerose pergamene conservate a Novara, emergono indicazioni frammentarie, soprattutto in riferimento ai rapporti di subinfeudazione di terre nel castello di Biandrate. I *milites* di Biandrate, la cui forza militare ed economica era ricordata nella famosa "carta biandrina" del 1093, avevano ricevuto in beneficio dei beni immobiliari dai conti, a cui dovevano un servizio militare e una *fidelitas*, che con il passare del tempo non furono più richiesti⁴⁰. Essi pertanto a loro volta

³⁹ Fondo Morbio, Universität und Landesbibliothek di Halle, C. 1, n. 71, martedì 9 febbraio 1188; cfr. Appendice, n. 1.

⁴⁰ Per queste questioni rimando a ANDENNA, *I conti di Biandrate e le loro clientele vassallatiche alla prima crociata*, in *Deus non voluit. I Lombardi alla prima crociata*,

potevano concedere in feudo ad altre persone una parte dei terreni, senza imporre un servizio o una *fidelitas*, ma richiedendo solo un semplice riconoscimento di omaggio durante particolari festività. Infatti un documento della seconda metà del XII secolo, la cui prima parte rimane illeggibile, ma può essere recuperata da un breve regesto scritto dal notaio sul retro, riporta l'atto di subinfeudazione di terra, operato dai due fratelli, Marco e Gualfredo Anselmi, ovviamente dei *milites*, come si evince dal contesto, nei confronti di Gilio della Porta, che risulta essere un valvassino. L'investitura era fatta "*nomine gentilis et recti feudi*", cioè con la clausola della concessione del feudo onorifico, che escludeva ogni prestazione di dipendenza condizionata, ma anche di giuramento di fedeltà, vale a dire "*sine servicio et fidelitate faciente*". L'unica richiesta era di natura 'onorifica' e consisteva, qualora Gilio fosse stato convocato, nello scortare i due fratelli, i quali erano tenuti ad intervenire durante la festa di san Colombano, il titolare della chiesa del castello di Biandrate, con due cavalli bianchi e con vestiti preziosi⁴¹.

In un'altra pergamena, scritta da una mano della prima metà del XII secolo, rimane il ricordo di una donazione "*pro animarum nostrarum mercede*", effettuata da due coniugi nelle mani dell'abate Pietro⁴². Un documento ulteriore porta il ricordo, una sorta di *carta ad memoriam retinendam*, di due permutate effettuate da un altro abate di nome Giovanni, attivo probabilmente alla metà del XII secolo. Si tratta di permutate di terra per una decina di moggia; la prima avvenne nella località di Casalbeltrame e ad essa furono presenti i *milites* del cenobio e *omnes monachi*, che assisterono anche alla divisione dei campi fatta da uno specialista, Senior Racionator, il quale separò i beni legati alle due per-

pp. 233-262; e alla voce *Feudo* nella *Enciclopedia di Federico II* della Treccani, in corso di pubblicazione.

⁴¹ Archivio di Stato di Novara (=ASN), Pergamene, *Fondo San Nazzaro*, c. V, n. 65; «In Blandrato. Ante domum Oldeurandi. Marcus Anselmi et Gualfredus fratres dederunt Gilio de Porta nomine gentilis feudi peciam unam terre. (...) sine servicio et fidelitate faciente preter tantum quod si ipsi fratres in festivitate sancti Columbani inducti de vaio et de scarlatto (...) super duos equos albos sine macula et dicerent ipsi Gilio ut pergeret cum eis ad ecclesiam, quod ire debet cum eis. Ibique predicti fratres confessi fuerunt retinuisse in se medium et amplius illius feudi quod tenebant ab illis dominis a quibus predicta terra tenebant».

⁴² ASN, Pergamene, *Fondo San Nazzaro*, c. V, n. 47.

mute⁴³. Inoltre una pergamena, o meglio un *breve recordacionis* del pieno XII secolo, e in ogni caso scritto dopo l'istituzione dei denari imperiali, nomina un altro abate, Gualberto, che per 4 lire milanesi cedette in feudo, ma solo "*dum vixerit*", a Pietro, che dichiarava di essere '*servus dei*', un bene immobiliare a Greggio, a patto che quest'ultimo versasse ogni anno al cenobio 6 denari milanesi, o la metà di imperiali. L'atto, rogato dal notaio Alberto, fu realizzato "*in collocatorio Sancti Nazarii*", vale a dire nello spazio riservato alle visite ai monaci⁴⁴.

Infine al termine del XII secolo può riferirsi una sentenza pronunciata per causa di decime tra l'abbazia e la chiesa castellana di San Colombano di Biandrate in rapporto a beni immobiliari ubicati sui territori di Biandrate, Casalbeltrame, Devesio. Il giudice decise che entro una precisa zona, di cui purtroppo non si sono conservati i confini, le decime, anche delle terre possedute dalla chiesa di San Colombano, fossero godute dai monaci⁴⁵.

Si tratta di piccoli frammenti di storia, ma utili per comprendere la vita quotidiana di un cenobio, nato per salvaguardare la memoria della stirpe comitale, ma che di fatto operò per favorire spiritualmente e materialmente le persone che si servivano delle terre e delle preghiere della comunità ecclesiastica.

Per esprimere poche idee sulla attività dei monasteri vercellesi nel XII secolo, tenuto conto che ci sfuggono quasi del tutto le attività culturali e religiose, possiamo dire che in base alla documentazione archivistica i vecchi cenobi appaiono ben inseriti nella vita della città e del territorio, con profondi legami sociali e con interessi che sono contem-

⁴³ ASN, Pergamene, *Fondo San Nazzaro*, c. V, n. 1.

⁴⁴ ASN, Pergamene, *Fondo San Nazzaro*, c. III, n. 83.

⁴⁵ ASN, Pergamene, *Fondo San Nazzaro*, c. V, n. 40; «et illam decimam de tota terra illa quam ipsa ecclesia (Sancti Columbani) habet a iamdictis terminis infra in suprascripto territorio, ministri prefate ecclesie suprascripto monasterio relinquere et dimittere debent. Et ita attendere ipse dominus abbas et dominus Johannes convenerunt et promiserunt per se et suos successores ex parte suprascripti et suprascripte monasterii et ecclesie manere taciti et contenti omni tempore sicut ut supra legitur et quod dehinc in antea virtutem non habeant petendi neque appellandi plus in antea quomodo istam cartam relegant. Et inde due carte uno tenore ipsi dominus abbas et dominus Johannes rogaverunt scribere. Interfuerunt testes Guido de Vinea, Otto Pulcra, Perrinus Castelli et Mercandus Bigarellus. Ego Richardus sacri palatii notarius hanc sententiam iussu infra-scripte partis scripsi et me subscripsi».

Giancarlo Andenna

poraneamente spirituali ed economici. La loro tenuta non era ancora minacciata dalla invadenza delle nuove congregazioni monastiche, che potevano contare su forze molto maggiori di quelle delle singole fondazioni, seppur potenti, del passato. D'altra parte la città non era ancora divenuta dominante, e conservava aspetti rurali, che permettevano alle fondazioni cittadine di prosperare. I grandi cambiamenti in questo campo non avvennero nel XII secolo, ma interessarono il secolo successivo, con l'esplosione degli ordini mendicanti e del loro nuovo modo di vita, molto legato all'economia monetaria e non a quella agricola dei monasteri della campagna o delle città ancora rurali dell'età precedente.

Appendice

1188, febbraio 9, martedì, Biandrate.

Dinanzi alla casa di Pietrobono Molinario i procuratori dei figli di Opizzone Calegario, forse già defunto, cioè Lanfranco Perraca, Giacomo Boza, Guala Castaldo, confessano che Opizzone e suo nonno Cozio offrirono un moggio di terra, posta presso il rivo Albari, al monastero di San Nazzaro, col patto che i Calegari dovessero tenere l'immobile e versare ogni anno ai monaci un fitto di 12 denari imperiali a San Martino. Qualora il censo fosse pagato dopo quattro mesi, era data facoltà ai monaci di utilizzare a proprio piacimento il terreno.

Originale in *Fondo Morbio*, Universität und Landesbibliothek di Halle, C. 1, n. 71

(S.T.) Anno dominice incarnationis millesimo centesimo octuagesimo octavo. Indicione sexta. Die martis qui est VIII die/ mensis februarii. Loco Blandrati, ante domum Petriboni Molinarii, pre/sentia bonorum hominum quorum nomina subter leguntur. Lanfrancus Perraci, Jacobus Boça et/ Gualla Castaldus, procuratores filiorum Opiçonis Calegarii, confessi fuerunt quod/ Coçius Calegarius et Opiço nepos eius iudicaverunt unum modium terre deo et/ Sancto Naçario de Blandrato ubi dicitur rivus Albari, coheret/ ei a monte terra Sancti Eusebii, a sero rivus, a mane terra Sancti Petri Lente./ a meridie terra Multicii. Et predicti heredes Opiçonis tenere debent hanc terram/ et dare ficto omni anno in festo Sancti Martini duodecim imperialium. (Et si fue)/rint post festum Sancti Martini quatuor menses quod ipsum fictum non solverint, mona/chi Sancti Naçarii postea facere debent de suprascripta terra quicquid voluerint,/ quia sic convenit inter eos. Interfuerunt testes Guidatius Lamberti, Blandroccus/ Petrus Calciatus et alii satis. Et etiam interfuit dominus Guiliel/mus minister et procurator pre-nominate ecclesie Sancti Naçarii et dompnus Ma/ifredus Vetula/

(S.T.) Ego Ugo dei gratia sacri palatii notarius/ hoc breve iussu Guidonis iudicis sacri palatii notarii scripsi et interfui.